



Un riferimento particolare al caporalato: "Male antico e sedimentato, la cui complessità richiama strategie su più livelli".
Il pugno di ferro da solo non basta: bisogna puntare ad elevare la qualità del lavoro, dare piena attuazione alla Rete del lavoro agricolo di qualità, mettere in campo misure premiali per le aziende che aderiscono, introdurre la revoca di qualunque tipo di sostegno pubblico per le aziende non in regola
 Va inoltre data attuazione alle articolazioni nazionali e locali della "cabina di regia". Mondo del lavoro e dell'impresa "devono operare di concerto valorizzando bilateralità e contrattazione nazionale e decentrata provinciale per assicurare un più efficace presidio sul territorio".

Assemblea Fai. Sbarra: valorizzare la prima linea riallocando risorse e poteri sui luoghi di lavoro

Agroalimentare, la Fai sposta l'asse sul territorio

Fiuggi (dal nostro inviato) – L'alimentare è stato il settore che ha impedito, in questi anni di crisi, che il Pil italiano arrivasse a temperature assiderali. Questo grazie all'export che, oggi, contribuisce al 40% della crescita del prodotto interno lordo. Anche l'agricoltura deve essere considerata dalle istituzioni e dalle associazioni imprenditoriali fattore trainante di crescita e sviluppo. Serve quindi una maggiore programmazione degli interventi di sostegno e innovazione, risorse concrete e investimenti certi, un efficace coordinamento tra le varie amministrazioni, un migliore utilizzo delle risorse europee collegate alla Pac. Alla conferenza organizzativa e programmatica della Fai Cisl, a Fiuggi, il commissario nazionale, Luigi Sbarra ha confermato, per il mercato del lavoro agricolo, il "no" all'estensione dei voucher, "veri e propri caporali cartacei che non danno diritto a pensione e assistenza".

Un riferimento particolare anche al caporalato, "male antico e sedimentato, la cui complessità richiama strategie su più livelli". Il pugno di ferro da solo non basta: bisogna puntare ad elevare la qualità del lavoro, dare piena attuazione alla Rete del lavoro agricolo di qualità, mettere in campo misure premiali per le aziende che aderiscono, introdurre la revoca di qualunque tipo di sostegno pubblico per le aziende non in regola. Va inoltre data attuazione alle articolazioni nazionali e locali della "cabina di regia". Mondo del lavoro e dell'impresa "devono operare di concerto valorizzando bilateralità e contrattazione nazionale e decentrata provinciale per assicurare un più efficace presidio sul territorio".

Sulla forestazione, la Fai ritiene indispensabile orientare una dote dei Fondi Ue su un Piano di messa in sicurezza protettiva e produttiva, che dia slancio all'economia della montagna e delle aree interne. Questa impostazione deve trovare "nel capitale umano una vera risorsa per il cambiamento, la riorganizzazione, la modernizzazione del settore". C'è un dato di fondo: la nuova Fai riparte da Fiuggi. Una rappresentanza "più estesa, forte, radicata". Una struttura nazionale "rinnovata e innovata". Primo obiettivo, per Sbarra, è uno spostamento del baricentro organizzativo sul livello territoriale. "Significa valorizzare la prima linea riallocando risorse e poteri. Accogliamo la proposta Cisl di

orientare almeno il 70% delle risorse su territorio e luoghi di lavoro. Abbiamo istituito un fondo specifico di 500 mila euro per cofinanziare i progetti organizzativi e di proselitismo, che deve tornare asse strategico per la nostra Organizzazione. Abbiamo anche deciso di spostare quote della bilateralità, legandole a progetti di divulgazione e informazione. Occorre riconoscere più funzioni e poteri a Rsu, Rsa, delegati aziendali e territoriali".

Per Sbarra, "chiuderci nella cittadella del lavoro garantito non basta più. Dobbiamo connetterci meglio con lavoratori precari e atipici, donne e giovani, quadri e alte professionalità, migranti, consumatori, piccoli coltivatori".

La terza sfida riguarda l'innovazione. "La riorganizzazione richiede un impegno straordinario per la formazione, sia nei confronti dei giovani sia per chi ha già maturato esperienze e anche per i dirigenti". Come fare? Va favorito l'inserimento di nuove leve e giovani quadri nelle strutture, e moltiplicate le sinergie con servizi confederali "a partire da Inas e Caf". Infine, sul sistema bilaterale, è necessario realizzare capacità di innovazione, rinnovamento, semplificazione, decentramento, trasparenza.

La Fai conferma l'impegno di portare a compimento gli accorpamenti, senza per questo dissipare l'identità e la capillarità dei comparti economico-produttivi delle categorie di origine. "Contiamo di riprendere il percorso di accorpamento con la Filca, puntando alla costruzione di una nuova Federazione pluricomposta, che esalti le identità professionali e di comparto. L'obiettivo è quello di realizzare attraverso la partecipazione, collegialità, convinzione e gradualità un soggetto sociale forte e autorevole nella contrattazione, legittimato e protagonista nelle dinamiche di relazione con le controparti".

Sbarra ha infine rilevato come, per aumentare la propria autorevolezza, la Federazione deve essere una casa di cristallo. Un impegno forte: "Rigore e limpidezza ci rendono più forti". Per questo, "occorre uniformare i bilanci, migliorare la gestione del patrimonio, applicare il regolamento economico obbligatorio già deliberato per i dirigenti. Prioritario anche istituire un nuovo ufficio ispettivo nazionale ed efficientare e mettere in rete gli enti collegati alla struttura.

Rodolfo Ricci

Le aziende estere dell'alimentare vengono al supermarket Italia

Fiuggi (dal nostro inviato) - Con l'arrivo dei tedeschi di Heidelberg Cement, che si mangia Italcementi con un'offerta da 1,66 miliardi di euro, un altro pezzo del made in Italy se ne va all'estero, insieme a industrie manifatturiere, marchi della moda e dell'agroalimentare. Ecco 48 aziende che, settore per settore, nel corso degli ultimi anni hanno cessato di essere italiane. Lunga è la lista delle case italiane dell'industria alimentare finite in mani straniere a partire dal lontano 1993, quando gli svizzeri della Nestlé si compraron il marchio Italgel (Gelati Motta, Antica Gelateria del Corso, La Valle degli Orti), la Perugina ed il Gruppo Dolciario Italiano (Motta e Alemagna). Quest'ultimo è poi ritornato in mani italiane grazie alla Bauli di Verona. Attualmente Nestlé controlla l'ex Italgel insieme a surgelati e salse Buitoni. Il colosso elvetico possiede anche l'acqua minerale Sanpellegrino e controllate (Levissima, Recoaro, Vera, San Bernardo e Panna). Galbani, Locatelli, Invernizzi e Cademartori sono proprietà di Lactalis, il Re del Camembert che si è comprato Parmalat nel luglio del 2011, mentre gli oli Cirio-Bertolli-De Rica sono stati presi nel 1993 da Unilever, che poi li ha ceduti nel 2008 alla spagnola Deoleo, già titolare di Carapelli, Sasso e Friol. Una certificazione, se ce ne fosse bisogno, di un made in Italy sempre meno italiano. Certo, i gruppi stranieri hanno speso circa 55 miliardi di euro per portare a casa i marchi italiani, ma sono soldi che vanno alle vecchie proprietà, non portano valore aggiunto alla comunità e, in ogni caso, non valgono certo la perdita dei gioielli di famiglia. A scanso di equivoci, chiariamo che le acquisizioni da parte delle potenze straniere non sono novità degli ultimi anni, perché i primi esempi si hanno fin dagli anni '70, quando gli Stati Uniti raccoglievano le nostre eccellenze per studiarle e farle proprie. Quel che è cambiato, con i rivolgimenti economici attuali, è sem-

mai la geografia del potere d'acquisto: se le grandi holding europee continuano a fare shopping selvaggio lungo lo stivale, ad esse si sono aggiunti nuovi player non meno aggressivi provenienti da Oriente. Dalla Cina al Qatar, dalla Corea all'India, il made in Italy oggi fa gola a molti più acquirenti. Siamo a livelli da furto legalizzato, ma di chi è la colpa di questa fuga di marchi? I grandi gruppi multinazionali che fuggono dall'Italia della chimica e della meccanica investono invece nell'agroalimentare nazionale perché, nonostante il crollo storico dei consumi interni, fa segnare il record nelle esportazioni grazie all'immagine conquistata con i primati nella sicurezza, nella tipicità e nella qualità. Il passaggio di proprietà ha spesso significato svuotamento finanziario delle società acquisite, delocalizzazione della produzione, chiusura di stabilimenti e perdita di occupazione. Si è iniziato con l'importare materie prime dall'estero per produrre prodotti tricolori. Poi si è passati ad acquisire direttamente marchi storici e il prossimo passo è la chiusura degli stabilimenti italiani per trasferirli all'estero. Un processo di fronte al quale occorre accelerare nella costruzione di una filiera agricola tutta italiana che veda direttamente protagonisti gli agricoltori per garantire quel legame con il territorio che ha consentito ai grandi marchi di raggiungere traguardi prestigiosi. In giro per il mondo ci vantiamo della nostra moda, dei nostri cibi e della nostra creatività, ma ormai (come nel caso della fuga dei cervelli) tutto questo è al servizio di proprietà straniere. Il primato sul bel vivere e vestire non ci appartiene più, è meglio farsene una ragione. Certo, casi di successo di aziende italiane che si espandono all'estero non mancano, ma l'impressione è che per ogni azienda italiana che riesce a crescere almeno tre finiscono acquisite da holding straniere.

R.R.

